

La premiazione alla XXI Mostra film d'autore

A Sanremo un «ex-aequo» inglese e franco-cileno

Vincitori «Il funzionario nudo» di Gold e «La vocazione sospesa» di Ruiz - «La rivelazione» migliore opera prima

Dal nostro inviato

SANREMO - Dopo laboriosa, prolungata seduta, la giuria internazionale della XXI Mostra del film d'autore è pervenuta ieri sera, con una solenne cerimonia di premiazione, a decretare le proprie scelte tra le molteplici proposte cinematografiche sfilate nel corso di circa una settimana sugli schermi sanremesi.

Il riconoscimento maggiore (cinque milioni di lire) è stato attribuito, a maggioranza, con la formula «ex-aequo» al film inglese di Jack Gold «Il funzionario nudo» (esaltato dalla superlativa prova di John

Hurt) e a quello franco-cileno di Raúl Ruiz «La vocazione sospesa». Altri premi sono stati inoltre assegnati a vario titolo e con diverse motivazioni all'opera prima norvegese «La rivelazione» del cineasta Vibeke Lokkeberg (con particolare riguardo all'attrice protagonista Marie Taksam) e alle colonne sonore dell'opera austriaca di Valle Export «Arversari in visibili» e di quella polacca di Grzegorz Krolkiewicz «Il falco danzante».

Questo, però, non è che il risultato effettuale della manifestazione strutturata secondo la vecchia formula competitiva, ma il significato più

importante dell'ormai conclusa XXI Mostra del film d'autore va sicuramente ricercato ben oltre e più a fondo della schematica evidenza dei premi. L'ha giustamente capito la giuria internazionale che, con una argomentata relazione, si è soffermata ampiamente non tanto e non solo sugli ipotetici «valori in campo», quanto proprio nel cogliere i momenti emblematici di una ricerca, di una sperimentazione e di un impegno attraverso i quali si estrinsecano le forze e le potenzialità del giovane cinema d'oggi.

«Alcuni temi, nella realtà contemporanea», sono ricorrenti o costanti, altri dipendono sempre più pressanti - spiega infatti il documento della giuria - come quello che ha al centro la condizione femminile. Alla donna la XXI Mostra del film d'autore ha dedicato uno spazio assai rilevante. In primo luogo con la «personale» dell'autrice ungherese Marta Meszaros, e anche con numerose opere in competizione. Va ricordato che tra le opere proiettate nei giorni scorsi notevolmente prevalenti sono le figure e i problemi strettamente legati al ruolo della donna in rapporto alle specifiche realtà in cui vive. Così, dell'ungarese «Segnale d'allarme» il turco «Gli spiriti maligni dell'Edra», dal norvegese «La rivelazione» all'americano «Non un bel film», si ricava un largo e denso scorcio di quella che sono i drammi e le ansie, le preoccupazioni e le difficoltà delle crescenti istanze del mondo femminile in una trama che è parte integrante e importante nel nostro vivere di ogni giorno.

Sulla specifica portata dei premi decretati dalla giuria restano da fare, peraltro, alcune considerazioni. Al di là del fatto che il riconoscimento conseguito dall'inglese «Il funzionario nudo» ci trova totalmente consenzienti, ci sembra pertinente rilevare al proposito che tale opera merita una tangibile segno di plauso non soltanto perché Jack Gold è riuscito, in parte sorretto da un sapiente mestiere, in parte da un'azzeccata intuizione, a realizzare un buon film, ma proprio perché, al tempo dell'omogeneità al quale è improntata la stessa opera viene trattato con la sensibilità, l'aggiornata e libera mentalità di un autore che ha scelto il discorso della civile tolleranza, come tema di un cinema più avanzato.

Il parallelo premio assegnato poi, al film di Raúl Ruiz «La vocazione sospesa», se pure non risolve pienamente il nostro accordo, è forse ragionevolmente spiegabile nel contesto di quella che, a giudizio della giuria, è una ricerca deflata e squallida, pur lammante originalità nella costruzione di un denso trattato sugli archetipi e le finalità dei meccanismi che presiedono alla nascita e alla vitalità delle ideologie repressive.

Alcune debite notazioni, infine, vanno riservate agli ultimi film annodati sugli schermi della XXI Mostra e, tra questi, un'attenzione privilegiata è da dedicare, ad esempio, alla citata pellicola norvegese «La rivelazione» cui, ma brevemente, più sopra, è dedicato meritatamente il premio per l'opera prima. Già attrice teatrale e cinematografica, l'autrice Vibeke Lokkeberg ha puntato, per la sua prova di esordio (dopo la «Cheressa», su una vicenda di fatti e sentimenti), in un'opera per questo percorso intimamente da angosciati interrogativi sul ruolo della donna anche nell'ambito della sfera familiare.

La protagonista della «Rivelazione», è infatti una donna non più giovane né tanto meno attraente che, sposata ormai da una grigia convivenza col marito e dal disprezzo dei figli già adulti, si trova sballata, sola, nel mondo, senza risorse e senza strumenti per sopravvivere. Ma l'innato è troppo aspro, per lei così disarmata, e anche la ragione va cilla. Allontanata prestetosa mente dal marito, la donna scopre gradualmente la miseria e il gonfiarsi morale: un'angosciosa fuga ad allora e ad aggravare la sua situazione scende anche che il marito la tradisce e sparisce. Inutile sarà ormai per lei il tentativo di ricomporre in qualche modo la sua esistenza con le ultime immagini del film che la mostrano in preda alla catatonica, persa in un'oscura follia, estranea a se stessa e al mondo.

E' il medesimo tragico sbocco cui giunge, del resto, il recente film del ceco e polacco Krolkiewicz «Il falcone danzante», rovinosa parabola esistenziale di un uomo che si fa da sé a costo di districare ogni affetto e ogni solidarietà rapporto sociale: soltanto che, contrariamente alla felice prova della Lokkeberg, il drammatico, denso assunto di quest'opera viene dallo stesso Krolkiewicz vanificato in un delirio formalistico ai limiti della più barocca gratuità.

LE PRIME - Cinema

Piedone in Africa caccia diamanti tra belve buone



Bud Spencer e Bodo in «Piedone in Africa»

L'andamento iniziale è lento, quasi quasi non sembra di assistere ad un film interpretato da Bud Spencer, ma ad un documentario turistico sul Sud Africa. Poi, verso la metà, il film si riscatta alla maniera, naturalmente, di Piedone, il quale sterza puerili, caldi e soprattutto, sberle che fanno male, ma non uccidono mai. Invece sono i suoi nemici che vogliono farlo fuori ad ogni costo: da qui il nostro commissario napoletano ha lasciato la città patenente addormentata per Johannesburg e le sue riserve, ricche di animali di tutti i tipi.

Rizzo, così si chiama il poliziotto, segue le tracce di una banda specializzata in dioga e preziosi. Lo aiutano, a modo loro, un indiano, un ex poliziotto, Caputo, emigrato, un ceceno di fortuna, e un piccolo zulu, Bodo, rimasto solo al mondo e che vede in Rizzo addirittura Kiru, il dio della montagna. Appena sceso dall'aereo, Rizzo incappa subito nel capo dell'organizzazione criminale, ma dovrà compiere tutto un lungo itinerario e le difficoltà delle crescenti istanze del mondo femminile in una trama che è parte integrante e importante nel nostro vivere di ogni giorno.

come un «lager». Ma per Rizzo non ci sono difficoltà; pur di far cadere in trappola i malfattori è anche capace di organizzare il più grande furto del secolo, tanto poi c'è il piccolo Bodo che sembra i brillanti e «segnera» la strada con un moderno Polbino. La scuzzolata finale, fra fieri in gabbia e giraffe neurotiche, riscatta ogni leggerezza iniziale, e il buon Piedone può così, finalmente, far fuori ad ogni costo da qui il nostro commissario napoletano ha lasciato la città patenente addormentata per Johannesburg e le sue riserve, ricche di animali di tutti i tipi.

«Piedone in Africa», questo è appunto il titolo del film, è diretto da Steno, che vorrebbe imprimere al suo prodotto, destinato ai giovani, il ritmo di un giallo, aggiungendo qualche «gag» da film muto. Tipo gelato nella scollatura di una dama, con susseguente ripescaggio del medesimo. Il regista le ha quasi tutte affidate a quell'ottimo caratterista di Enzo Cannavale, il quale, da buon napoletano, riesce a dare un senso anche alle cose più assurde che gli ordinano di fare.

Oltre ai citati - Bud Spencer, che si esibisce anche in un effervescente ballo, dimostrando notevole agilità, Canavale e Bodo - da ricordare la Honda e affascinante Dagmar Lassander.

m. ac.

«Quando c'era Lui» c'è chi pensa che ci fosse da ridere

Un pezzo grosso dell'epoca nostra, chiamato Rossetti, e il suo braccio destro Pavanati, incontrano un amico dei vecchi tempi, Beretta, divenuto gestore d'una pompa di benzina sull'autostrada; lo trascinano con sé, e rievocano insieme i fasti grotteschi dell'era gloriosa, quando Pavanati e Beretta, gerarchi di rango, erano al diretto servizio di Lui, mentre Rossetti, coccolato anarchico, preparava assurdi attentati, finché, vinto in gara di forza dall'avversario, si fece a sua volta fascista, e fannullo del Duce. Esaltato dai ricordi, e da un lauto pasto, il povero Beretta sembrerà via via, ai malfrati ex camerati, sempre più il tipo giusto per fare da capo esportatore del dissesto morale e materiale che cresce nel paese, dei complotti e delle trame nere di cui non si riesce a venire a capo.

Massimo così, il racconto comice del film di Giancarlo Savini «Quando c'era Lui» - «Lui» può parlare folle, e infatti lo fa con i casi il padadosso diventa la copertura di qualsiasi arbitrio e insolente nei confronti della storia reale. Se andiamo però oltre questa inappetibile crosta, e ci teniamo alle «memorie» dei protagonisti, che cosa troviamo? Una serie fitta, a tratti stupefacente, di tarzelle e vignette sul regime mussoliniano, e sul suo massiccio esponente - Lui come sportivo, come grande amatore dentro un latissimo a forma di mappamondo. Lui che cerca di prostrare l'alleato Hitler ingozzandolo di sigarette tirate in casa da quella brava massaiola magna della moglie. Lui che beffa e umilia l'ambasciatore inglese e lo stesso, mirabile, maddiso re. Lui che colleziona le figure della Perugia. E accanto a Lui,

ag. sa.

Dice: «Goodbye amore mio!» ma poi ritorna

Il regista americano Herbert Ross punta agli Oscar con due film che stanno uscendo in questi giorni anche in Italia. «Goodbye amore mio!» corre con cinque candidature e può darsi che qual-osa riesca ad arraffare. Non si tratta di un'opera d'arte, ma di un prodotto commerciale, approssimamente scritto per il cinema da uno dei commedianti più famosi di Broadway, Neil Simon i cui lavori teatrali sono stati assai spesso trasposti poi sullo schermo. E più che notabile, che questa volta succeda il contrario, e che «Goodbye amore mio!» (il titolo originale «The goodbyes») ci venga riproposto, tra qualche tempo sul le ribalte.

Con tecnica approntata e lingua più che sciolta, Ross e Simon ci fanno passare, davanti la romantica vicenda di un'eterna fine si intende di Paula, una simpatica trentenne laureata di fis la scialata da suo uomo, un attore e di P. di Garfield attore anche lui, che giunge da Chicago per recitare nell'off Broadway «A Elliot» l'uomo di Paula ha subaffittato, di nascosto da la donna, l'appartamento.

A corteo di soldati, i due sono costretti a coabitare. Terzo e simpatico in modo è Lucy, figlia di Paula e di un precedente marito, ancora un attore; una sensibile e spiritosa decenne, acanita e neffia te come potrebbe non esserlo, con tanto «spettacolo» che circola per la minuscola casa. Da le prime scene ramucce si trascrive, è ovvio, alle tenerezze e all'amore. Ma nella vita di Paula sembra che i fatti si ripetano anche Elliot dovrà partire all'improvviso, chiamato a

tentare il colpo di fortuna. Fuggita come l'altra? Ma no, tomerà, anzi alla fine del film, e praticamente già trinitato, avendo lasciato in perdo la fida chiara.

Il mondo di Broadway. Neil Simon lo conosce bene e come nei «Ragazzi irresistibili» ci aveva dato la tristezza di due se che giore che cerca no d'vivere e un attimo del passato così in «Goodbye amore mio» mette a nudo difficoltà di questo «sacchetto» e viene mostrata senza molte illusoni troppo zucchero è in vece caduto nella tazza della vita familiare dei tre i dia loghi filano comunque, piace vol e Herbert Ross fa marciare le situazioni come oba te mar lunete.

I tre protagonisti principali sono il simpatico Richard Dreyfuss, la graziosa Martha Mason e Quinn Cummings, la pepata ragazzina che funge da elemento catalizzatore.

m. ac.

Woody Allen miglior regista dell'anno per i colleghi

LOS ANGELES - Woody Allen è stato considerato dai suoi colleghi dell'Associazione dei registi americani come miglior regista dell'anno per «Anne Hall» (10 ed. Anni).

Allen, già premiato per questo stesso film da critici di New York, è candidato all'Oscar come miglior regista.

I dati SIAE sull'esercizio

Mercato del film: la palude e i castelli

Proseguamo il nostro discorso sulla concentrazione del mercato cinematografico, avviato con un precedente articolo in cui abbiamo esaminato lo stato dell'offerta di film, rivolgendoci all'attenzione alla configurazione della domanda cinematografica. Attingiamo ancora una volta ai dati offerti dal volume in cui la SIAE riunisce periodicamente i maggiori indici dello spettacolo italiano per segnalare come la struttura dell'esercizio filmico si presenti assai articolata nell'intero 1978 hanno funzionato 10.874 sale, mentre nel gennaio del 1977 erano in attività 8.559 teatri. La differenza fra questi due dati è riconducibile ai cinematografi che operano solo saltuariamente (arene estive, esercizi siti in luoghi di villeggiatura, iniziative sporadiche). Tenuto conto che il primo mese dell'anno rappresenta un momento tipico di attività per gli esercizi a carattere «permanente», cioè per le sale che formano la vera ossatura del circuito nazionale di esercizio, è a questo periodo che bisogna fare riferimento per arrivare a valutazioni più rispondenti alla realtà.

Ottomila e seicento cinematografi non costituiscono davvero un patrimonio trascurabile, particolarmente se si confronta con le poche migliaia di locali che formano la struttura commerciale degli altri paesi dell'Europa occidentale: 1.590 in Gran Bretagna, 3.094 in Germania, 4.328 in Francia.

Tuttavia tanta abbondanza e, per converso, una così diffusa rete di sale (6.545 abitanti per cinema in Italia contro i 9.194 della Francia, i 15.500 della Germania Occidentale e i 28.921 della Gran Bretagna) non debbono trarre in inganno sull'effettiva diffusione del nostro esercizio.

Per valutare quest'ultima in termini realistici si deve completare il quadro con alcuni dati.

meno altre due serie di dati: la considerazione del numero di giornate in cui i singoli esercizi operano e l'analisi dei livelli d'incasso ottenuti dai diversi gruppi di sale.

Il primo esame ci consente di valutare il peso di ciascun locale sulla rispettiva zona di mercato, ci dice, per esempio, che solo un quarto degli esercizi funzionano con continuità, mentre tutti gli altri accendono le luci solo qualche giorno la settimana.

La seconda ricerca ci segnala che sempre un quarto delle sale controlla oltre il 55 per cento delle giornate di spettacolo, più del 62 per cento degli spettatori e l'81 per cento degli incassi. Sommando queste due notazioni ci si accorge che, come sottolinea nei curatori dell'annuario SIAE: «una buona parte degli esercizi - per lo più a gestione parafamiliare o familiare - funziona quindi saltuariamente con introiti di modesta rilevanza economica».

L'immagine del circuito di esercizio come una serie di ricchi feudi fluttuanti in un mare di grigiore e precarietà è confermata anche da un'ultima serie di cifre: suddividendo i vari cinematografi a seconda dei rispettivi prezzi d'ingresso si registra che le sale in cui il biglietto costa più di 1.600 lire costituiscono meno del tre per cento dei locali, ospitano neppure il 10 per cento del pubblico, ma si accaparrano quasi il 22 per cento degli incassi.

L'immagine che emerge da questa serie di dati è quella, dunque, di un circuito polarizzato su un ristretto numero di «zone di vendita» (schematicamente riconducibili al primo circuito di sfruttamento delle maggiori città) in grado di condizionare economicamente, politicamente e culturalmente l'intero mercato.

Umberto Rossi

Uno smacco per il censore Bartolomei

La Cassazione rinvia a Bolzano un film sequestrato in Abruzzo

Dal nostro corrispondente

BOLZANO - La Corte di Cassazione ha inoltrato alla Procura della Repubblica di Bolzano l'incartamento relativo al sequestro del film «Emmanuelle perché violenza alle donne». Tutta la pratica era stata rimessa alla Cassazione dal Procuratore generale dell'Aquila, Bartolomei, che nella sua solerzia inquisitrice, aveva tentato tutti i mezzi perché il film fosse sottratto alla un'uscita bolzoina, fatta senza, tra l'altro, a un pesantissimo giudizio censoro da parte dello stesso magistrato aquilano.

La pellicola che è all'origine della vicenda venne proiettata per la prima volta a Bolzano il 19 settembre 1977 e a Bolzano, come presso altre città, fu oggetto di alcune denunce ed esposti da parte di cittadini per un presunto carattere di «oscenità».

La magistratura di Bolzano, investita della questione, dopo aver visionato la pellicola, non ravvisò il reato di «oscenità» e, quindi, non riconoscendo al film particolari pregi estetici, ne ordinò il dissequestro consentendone, in tale modo, la libera programmazione.

Ma lo stesso film, capitato tra le mani del dott. Bartolomei, venne giudicato «osceno» e fu sottoposto a seque-

stro, a un provvedimento che, come è noto, è stato adottato dalla Procura di Bolzano Naveva, in tal modo, un asserito quanto durissimo con il fine di rinviare, come ad opera del Procuratore Bartolomei, finiva anche per sconfinare dal giudizio di merito sul film per trovare una via via di sfogo - ovvero mai collocata - anche in un altro, altrettanto censurabile, secondo Bartolomei, di cui, care con «oscenità» e disacco.

Bartolomei, in sostanza, era gettato allo sbaraglio, tentando anche la carta di ricorso d'fronte alla Corte di Cassazione perché il giudizio sul film fosse sottratto alla Procura di Bolzano. Proprio questa Procura ha fatto rilevare che i sequestrati ordinati da Bartolomei erano manifestamente nulli per vizi formali.

In ogni caso la Corte di Cassazione, non appena ricevuto l'incartamento del magistrato dell'Aquila, senza entrare neppure nel merito del film, ha rispettato a Bolzano il plico, rimettendolo a disposizione della Procura della Repubblica.

Gianfranco Fata



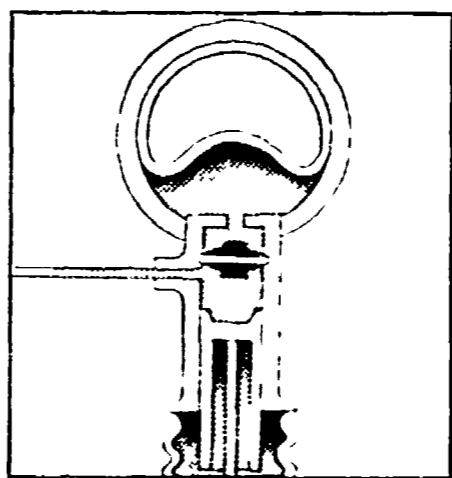
CORRE SU 3 RUOTE.

GS corre sulle famose sospensioni idropneumatiche Citroën. 4 sfere che contengono un gas (compressibile) e un liquido (incompressibile).

Due correttori d'altezza, collegati alle 4 sfere, controllano costantemente la pressione sulle 4 ruote.

In questo modo la GS ha un'aderenza eccezionale. Su qualsiasi tipo di terreno. E una stabilità a tutta prova. Anche in situazioni limite.

Per esempio si toglie una ruota e la GS corre come su 4. Curva, frena, e va anche ad alta velocità. Questa difficile prova è possibile perché il sistema idropneumatico ridistribuisce il peso dell'auto mantenendo un perfetto equilibrio. Anche su sole tre ruote.

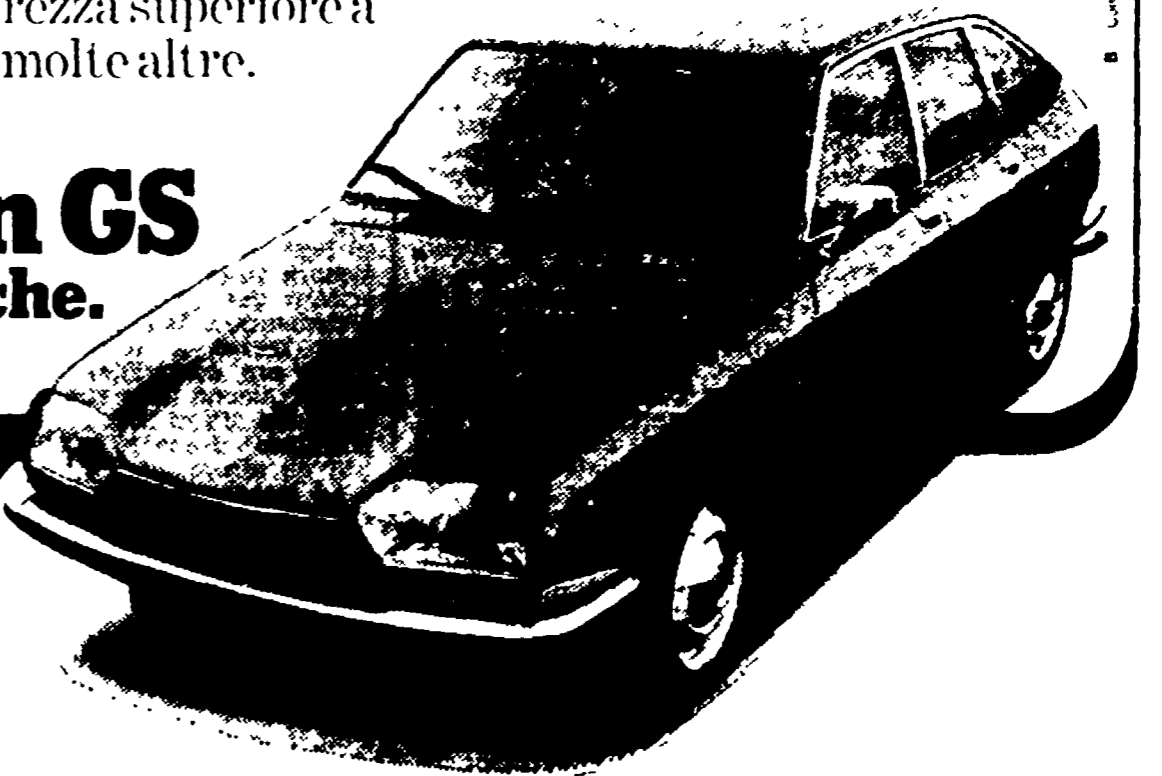


GS corre anche dove non c'è strada. Sullo sterrato, sui sentieri di montagna, GS va dappertutto. Anche dove le altre non arrivano.

E, se si trova sotto le ruote un gradino, l'acqua alta, o una grande buca, basta spingere una levetta e la GS si alza fino a 20, 30 cm. Incredibile vero?

Se scoppia un pneumatico, anche ad alta velocità, GS non sbanda di un millimetro.

Perché le sospensioni idropneumatiche Citroën rendono la GS un'auto estremamente confortevole, ma soprattutto le danno una sicurezza superiore a molte altre.



Citroën GS Corre su sospensioni idropneumatiche.

CITROËN GS

CITROËN è parte di TOTAL